

Recuperando

*Per una giustizia ripartiva*



**Massimiliano Compagnone**

# **RECUPERANDO**

*Per una giustizia ripartiva*

*Saggio*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Massimiliano Compagnone**  
Tutti i diritti riservati

*“L'uomo è nato libero, ma dappertutto è in catene, prendi la direzione opposta all'abitudine e quasi sempre farai bene.”*

Jean-Jacques Rousseau



## Introduzione

Il saggio affronta l'evoluzione e le problematiche del carcere e del recupero del reo. Fin dall'antichità gli uomini hanno diviso se stessi tra buoni e cattivi, tra noi e loro. Nel tempo i rapporti umani sono divenuti più complessi e le società hanno dovuto adottare codici e leggi per regolare le interazioni tra i propri membri. Questo darsi delle regole per poter vivere in comune, cioè dentro le stesse mura, ha portato anche alla necessità di istituire luoghi specifici dove isolare chi contravveniva alle regole. Il carcere viene pensato come istituzione totale che priva dei diritti e della libertà chi, sottoposto a coercizione, aspetta la pena. Le pene erano spesso crudeli e spettacolari per incutere timore e reprimere anche soltanto il pensiero deviante. Ben presto il carcere stesso diviene la pena, le celle si riempiono non solo di persone che hanno compiuto crimini, ma anche di emarginati che finiscono per passare tratti della loro vita, se non la vita intera, dietro le sbarre in condizioni disumane. Dovremmo attendere giuristi illuminati tra i quali Beccaria o Bentham, per assistere a dei cambiamenti nei trattamenti dei detenuti e l'introduzione, nel percorso del reo, di strumenti per la rieducazione e la riabilitazione; uno su tutti il lavoro che viene introdotto nelle case di correzione o work house per combattere il padre di tutti i vizi, l'ozio. Anche la situazione carceraria in Italia ha avuto una grande evoluzione, con il codice Zanardelli si era giunti alla prima unificazione legislativa in termini di detenzione a livello nazionale, passando per il codice Rocco fino ad arrivare alla legge del 1975 e alla legge Gozzini che promuove la possibilità di pene alternative al carcere. L'elaborato tratta anche del sovraffollamento carcerario e di come sia

una forma estremamente degradante per un essere umano. La perdita di spazi vitali accettabili e intimi porta l'individuo a dover sottostare a una sotto cultura dominante e trasversale a quella che è imposta dall'istituzione stessa. La destrutturazione che avviene sul soggetto che entra in carcere è evidente in tutte le patologie carcerarie che vengono a manifestarsi, tra cui una tra tutte la sindrome di Ganser; la sindrome citata è caratterizzata da coscienza obnubilata, risposte insensate e calcoli di "traverso" pur capendo le domande che vengono proposte. Chi entra in carcere subisce un processo che si chiama prisonizzazione; questo processo è caratterizzato da una perdita d'individualità, porta a conformarsi al modo di comunicare comune, sia in maniera verbale facendo uso di un determinato gergo ma, soprattutto, con un linguaggio non verbale che veicola la maggior parte delle informazioni che circolano in un carcere. La perdita non formale, ma sostanziale della parola è un altro degli aspetti che vengono trattati: in prigione, le capacità fisiche e le percezioni sensoriali subiscono dei cambiamenti radicali, dovuti a stimoli che sono stravolti confrontandoli con la normalità oggettiva e ai quali il nostro sistema nervoso fatica ad adattarsi. Viene trattato anche l'uso di sostanze psicotrope: è nel pensiero comune che chi finisce in carcere normalmente abbia una storia di uso o di abuso di droga. L'uso di sostanze normalmente porta a una perdita di controllo che può portare a mettere in atto atti criminali, ma anche all'interno delle istituzioni è facile che i detenuti usino sostanze per alleviare la sofferenza della reclusione. L'elaborato tratta due modelli di detenzione che muovono i loro passi dall'Auto Mutuo Aiuto: l'APAC in Brasile e il CEC in Italia che adottano una modalità di reclusione in cui i detenuti, rinominati "recuperandi", si aiutano a vicenda tramite il lavoro comune, gruppi tematici dove affrontano le cause che li hanno portati in carcere, ma soprattutto si gestiscono responsabilmente la vita all'interno della struttura, sperimentando la possibilità di relazioni vere e trasformanti.

# 1

## Il carcere nella storia e nel tempo

### 1.1 *Il carcere nell'antichità*

Il giorno in cui la società organizzata, per salvaguardare la pace e la sicurezza dei propri componenti, stabiliva di isolare dalla collettività coloro che venivano ritenuti colpevoli di atti che violavano l'ordine costituito, quel giorno nasceva il carcere. Nascono così strutture apposite che servono per rinchiudere quanti sono ritenuti pericolosi per la società e sottoporli a pene corporali e pecuniarie. Il termine carcere già dalla sua etimologia racchiude in seno una serie di significati che rimandano al concetto di pena vista come segregazione, impedimento, coercizione: la parola deriva dal termine latino *carcer* (recinto, chiuso), ma anche dal termine greco *arkeo* (serrare, rinchiudere) da cui deriva il verbo *coercere* (cingere, reprimere, segregare). Per questo in origine nasce come istituzione totale in cui ogni forma di libertà e di diritto viene annullata, un luogo di espiazione in cui il recluso assiste inerme alla propria morte psichica e civile, dove la violenza viene punita con la violenza, dove le torture e i supplizi sono all'ordine del giorno, dove la brutalità prende il posto dell'anima. Nell'antica Grecia i detenuti venivano rinchiusi e posti in ceppi, pur non subendo una rigorosa segregazione. A Roma il carcere, luogo tetro e fetido, non presupponeva una distinzione né tra i reati, né tra i sessi. Dal punto di vista strutturale, era divisa: da una parte *interior*, priva di luce e inaccessibile al

pubblico, e una parte *exterior*, luogo deputato alle visite. Solo con l'imperatore Costantino il trattamento dei carcerati diventa più umano, si attua la separazione dei sessi, le catene diventano più leggere e si introducono momenti in cui il condannato ha la possibilità di stare all'aria in appositi cortili. La caduta dell'Impero romano d'Occidente decreta la fine della pena pubblica inflitta dallo Stato tramite processo, si arriva alla pena privata, una sorta di vendetta volta al risarcimento pecuniario, alla destinazione ai lavori forzati o ai giochi circensi. Le azioni per l'espiazione, dunque, divennero spettacolari e crudeli, la loro funzione era di monito e deterrenza per tutta la popolazione, mentre la tortura era definita mezzo di redenzione del reo. Il sistema penale medievale, basato su criteri di vendetta privata, non fu certo più propizio allo sviluppo di un regime carcerario che avesse come funzione quella educativa. L'età feudale, già come accadeva in epoca romana, vede un carcere che non è inteso come pena privante della libertà, ma bensì come luogo di passaggio dove il reo aspettava la pena, un luogo di contenimento e attesa. La sua utilità in linea di principio era quella di contenere gli uomini e non di punirli in attesa di assicurarli alla giustizia.<sup>1</sup> Il carcere medievale, punitivo e privatistico, si fonda sulla categoria etico-giuridica del "taglione", a cui si associa il concetto di *espiazione*, forma di vendetta che prevedeva di pareggiare i danni derivati dal reato.<sup>2</sup> L'unico tribunale era quello del signore, del feudatario, che disponeva di ogni potere: lui solo emana gli ordini e a lui debbono obbedienza tutti coloro che vivono sulla sua terra. Come già scritto il carcere, o meglio la detenzione, era solo un passaggio temporaneo in attesa dell'applicazione della pena reale, cioè la privazione nei riguardi del "colpevole" di quei beni riconosciuti come valori sociali: la vita, l'integrità fisica, il denaro. Essendo la giustizia amministrata dal signore, le pene erano determinate

---

<sup>1</sup> FESTA R., *Elementi di diritto penitenziario, l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena II*, Edizioni Simone, Napoli 1984.

<sup>2</sup> MANCUSO R., *Scuola e carcere*, FrancoAngeli, Milano 2004.

in modo assai vario, in base all'umore di quest'ultimo e potevano essere sia a carattere pecuniario sia infliggendo pene corporali, ma potevano esserci pene quali l'esilio o la galera: pena che prevedeva l'imbarco forzato del reo come rematore nelle navi. Le pene erano di una crudeltà spettacolare e venivano inflitte in pubblico così da poter incutere paura a coloro che pensavano di poter trasgredire la volontà del signore e, allo stesso tempo, ognuno diventava testimone e garante dell'avvenuta punizione.<sup>3</sup> Detenzione e tortura erano normalmente mezzi istruttori per ottenere la confessione dell'imputato, considerata la prova necessaria alla condanna. La Chiesa stessa con l'istituzione della Santa Inquisizione contribuì a questa modalità repressiva e violenta di ricercare, tramite torture sia fisiche che psicologiche, verità su crimini commessi che gli inquisitori cercavano senza avere il ben che minimo dubbio sulla loro esistenza. I presunti colpevoli, pur di fermare i loro supplizi, ammettevano tutto ciò che gli veniva chiesto di dichiarare, così se fossero rimasti vivi, avrebbero vissuto per sempre con la paura di commettere un peccato: questo li rendeva sudditi ideali. Nel XVI secolo si assiste a un progressivo e sostanziale cambiamento del concetto di pena e si forma il nucleo dell'ideologia penale pre-illuminista. In Inghilterra poco a poco i ladri, le prostitute, i vagabondi insieme ai poveri e ai ragazzi abbandonati anziché essere sottoposti alle comuni sanzioni dell'epoca vengono raccolti nel palazzo di Bridewell e obbligati a "riformarsi" attraverso il lavoro e la disciplina. Nasceva così nel 1557 la prima *house of correction* o *workhouse* caratterizzata da un'organizzazione rigida del tempo, strutturato in attività sempre uguali e ripetitive. Questa situazione in Europa dura fino alla rivoluzione francese che è la chiave di volta del nuovo corso illuminista; infatti si registra una svolta nell'istituzione penitenziaria che inizia a rifiutare il principio punitivo della pena per arrivare a un principio rieduca-

---

<sup>3</sup> FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

tivo. Anche il modo di percepire il corpo del condannato cambia: le pratiche basate sulla crudeltà, immoralità, umiliazione e tortura lasciano il posto ad attività lavorative che privano il soggetto della libertà, sottoponendolo a privazioni, costrizioni, obblighi e divieti. Inoltre dopo il periodo oscurantista delle pene inflitte secondo la volontà del feudatario, si arriva a una nuova legislazione, grazie a una moderna codificazione dei testi normativi, per cui si giunge alla certezza della pena grazie all'affermarsi di una nuova struttura giuridico-normativa che si stava evolvendo in Europa. In Francia viene redatto il codice rivoluzionario nel 1791, in Germania quello bavarese nel 1813; queste innovazioni fanno sì di mettere un certo equilibrio tra reato e pene cercando così di togliere quest'ultima all'arbitrio di chi detiene il potere e favorire l'applicazione di una visione giurisprudenziale basata sulla legalità.<sup>4</sup> In questo clima

---

<sup>4</sup> Tra le diverse teorie che hanno costellato il dibattito sulla funzione della pena, è possibile fare una distinzione tra assolute e relative: le prime sono quelle dottrine fondate sull'idea retributiva, secondo la quale un individuo viene punito perché ha commesso un delitto; le seconde sono quelle dottrine utilitaristiche per le quali si punisce per impedire che nel futuro si commettano altri delitti. In particolare, degne di nota sono la teoria della retribuzione, della prevenzione sociale e della prevenzione speciale. Secondo la prima di queste teorie, la pena ha la funzione di retribuire il male commesso mediante il reato, con correlativo male, ovvero la sanzione penale. Da questa base teorica principale si distingue poi la teoria della retribuzione morale secondo cui il fondamento della pena consiste nel ripagare il bene con il bene, e il male con il male, la pena quindi è un'esigenza etica della coscienza umana che esige punizione per il delitto commesso. Secondo Hegel, ad esempio, la pena capitale sarebbe un efficace dissuasivo a commettere reati gravi, eliminando l'eventualità di recidiva, garantendo un risarcimento morale alla società per il danno provocato e ristabilendo l'ordine e l'equilibrio: "il delitto è ribellione all'autorità dello Stato, è la negazione del diritto, la pena è a sua volta la negazione del delitto e quindi la riaffermazione del diritto" (*Lineamenti di filosofia del diritto*, 1979). Secondo la teoria della prevenzione sociale, l'intimidazione della concreta attuazione della pena rappresenta una dissuasione nel compiere comportamenti vietati; in questo modo, una parte di cittadini è distolta dal compiere reati per paura della pena, scongiurando un'eventuale recidiva. Lo scopo della funzione della pena, infine, secondo la teoria della prevenzione speciale, è impedire che il reo continui a delinquere, l'effetto intimidatorio si restringe sul